

# Un eclettico protagonista dell'umanesimo pordenonese

## Il conte Jacopo di Porcia (1462-1538)

di Aidée Scala

Dalla guerra della lega di Cambrai l'antica e orgogliosa Repubblica di Venezia era uscita un po' malconcia e la dura sconfitta subita ad Agnadello nel 1509 frenò una volta per tutte le mire dell'espansionismo veneziano in terraferma. Ormai non restava che tentare di salvare il salvabile, mentre le truppe degli Asburgo avanzavano e guadagnavano di giorno in giorno terreno. Sfruttando la momentanea debolezza del Leone di S. Marco, Massimiliano d'Asburgo mirava a riconquistare il Friuli goriziano, l'interno dell'Istria, Trieste, Fiume e Pordenone, città sottrattagli dai veneziani nella battaglia del Cadore dell'anno prima e concessa come feudo al celebre condottiero Bartolomeo d'Alviano. In una situazione assai critica, con l'Alviano catturato dai francesi e prigioniero nella torre di Loches, Pordenone non era però abbandonata al suo destino. Se molti cittadini fedeli all'Austria, appartenenti a ragguardevoli famiglie come i de' Renaldis, i Ricchieri, i Mantica, gli Amalteo e i Rorario<sup>1</sup> si erano allontanati in spontaneo esilio e si erano rifugiati alla corte di Vienna, restavano in difesa di Pordenone molti fedeli servitori della Repubblica veneta. Tra costoro troviamo i conti di Porcia e Brugnera, una delle più antiche e potenti famiglie feudali del Friuli, che nel Parlamento della Patria aveva la prima voce nell'ordine dei castellani<sup>2</sup>. La famiglia era divisa in due rami: la linea detta "di sotto" o principesca, da cui emersero numerosi personaggi nella carriera ecclesiastica o diplomatica, al servizio degli Asburgo, e quella detta "di sopra" o comitale, alleata di Venezia fin dalla prima fase di espansione in terraferma. Da quando il conte Artico giurò fedeltà e si fece vassallo della Repubblica, nel 1418, i suoi discendenti continuarono sempre a prestare fedeli servigi ai veneziani: nel 1433 suo figlio Federico fornì a sue spese un gran numero di cavalli a difesa delle irruzioni degli Ungheri a Rosazzo; nel 1443 Morando donò biade e legnami all'esercito veneziano e addirittura, chiamato in udienza davanti all'imperatore Federico III, rifiutò di presentarsi, dichiarando arditamente che nel suo territorio non riconosceva altro signore che la Serenissima<sup>3</sup>. Suo fratello Artico fu capitano di cavalleria nell'assedio di Trieste del 1477 e comandante di tutte le milizie al di qua del Tagliamento, che condusse nel 1478 ad invadere la Marca Trevigiana. Costui fu padre di quel Morando che tanto si adoperò per la difesa della patria dalla terribile invasione turca del 1499, insieme col fratello Jacopo, originale figura di intellettuale militante del Rinascimento, celebre umanista lodato in Germania e da noi pressoché sconosciuto<sup>4</sup>. Primogenito del conte Artico e della nobildonna Francesca Padovani da Colloredo, Jacopo nacque nel 1462 o nel 1485 secondo il Liruti, che ricava questa data da una lettera dello stesso Jacopo ad Antonio Filermo, in cui egli afferma di essere "giunto all'anno quindicesimo di sua età, quando l'anno 1499 il giorno di S. Girolamo avvenne quell'orrida e sempre memorabile incursione de'Turchi nel Friuli"<sup>5</sup>. Destinato all'amministrazione dei feudi di famiglia, ricevette l'educazione che si conveniva a un nobile rampollo di antico stampo, dedicandosi alla caccia, ai giochi, agli esercizi cavallereschi. Non mancava, in questo quadro, un precettore privato, che lo guidò nei suoi primi rudimenti letterari, e Jacopo ebbe la fortuna di avere un insegnante d'eccezione: il

celebre umanista di origine bresciana Bartolomeo Uranio, che dopo essere stato docente di retorica e grammatica a Padova, Feltre, Treviso e Udine, era stato chiamato come pubblico precettore a Porcia. Del suo primo maestro Jacopo rimase molto amico e dopo la sua morte, avvenuta nel 1520, gli dedicò un'orazione funebre<sup>6</sup>. Lasciati i giochi all'aria aperta e i divertimenti, il nostro Jacopo, ragazzo di vivo ingegno ma un po' discolorato – come ce lo presenta il Liruti – iniziò ad appassionarsi allo studio e si trasferì a Pordenone per approfondire le sue conoscenze nelle “cose letterarie”. Qui poté seguire le lezioni del dotto professore di lettere Francesco Mottense, come leggiamo in una sua lettera del 1503 a frate Antonio: *Hinc ad decimum octavum sub Francisco Mothensi merui*<sup>7</sup>. Tappa obbligatoria per i giovani pordenonesi altolocati che volevano affinare i propri studi era Venezia, alla prestigiosa scuola di Marcantonio Sabellico. E anche Jacopo si recò nella città lagunare, desideroso di perfezionare la sua cultura: qui, sotto la guida di Benedetto da Legnago, uomo a quei tempi celebre e rinomato per la sua cultura e le sue doti di insegnante, scoprì la retorica e apprese le lettere greche e latine affrontando lo studio diretto degli antichi autori. A diciannove anni, aveva compiuto straordinari progressi ed era ormai divenuto un giovane ben istruito nelle *humanae litterae*, quando l'improvvisa morte del padre Artico lo costrinse ad abbandonare Venezia e gli studi e a ritornare a casa per attendere, come primogenito, all'amministrazione delle proprietà e degli affari di famiglia, a cui l'aveva da sempre destinato la contessa sua madre. L'insofferente Jacopo non era però tagliato per questo gravoso incarico e dopo un anno di permanenza nell'avito castello, preferì lasciare la gestione dei suoi beni alla madre e riprendere gli studi interrotti, per i quali sentiva sempre più viva inclinazione, approdando all'ultima tappa del *cursus studiorum* dell'epoca, la fiorente e celeberrima università di Padova<sup>8</sup>. Il Marchetti ci presenta un curioso ritratto del conte Jacopo come un nobile un po' pigro e scapestrato, per cui la passione per le lettere non era sincera vocazione, ma semplice capriccio o velleità, che mancava di costanza e di orientamento<sup>9</sup>. Il Liruti invece attribuisce il suo passare da una disciplina all'altra a interesse e curiosità e ci ricorda che egli attese con particolare diligenza allo studio delle Leggi, ottenendo anche la laurea dottorale<sup>10</sup>. Anche se non possediamo documenti che ci permettano di affermarlo con certezza, la vasta dottrina giuridica, sia civile, sia canonica, che emerge dagli scritti del conte Jacopo fa propendere per questa ipotesi. Essendogli però mancata nel frattempo anche la madre, fu costretto a lasciare definitivamente Padova e a fare ritorno a Porcia per riprendere le redini dell'economia familiare. A confermare la sua posizione di *pater familias*, volle anche prendere moglie e nel 1486 si unì in matrimonio con la cugina Cecilia di Porcia, da cui ebbe un figlio, Federico, che sarà il dedicatario della raccolta delle *Epistolae*. Ma quello non doveva essere un periodo troppo fortunato per il nostro Jacopo, perché dopo un solo anno di matrimonio, nel 1487, la contessa Cecilia morì: come rimedio per consolare l'animo afflitto da quella dolorosa perdita egli si immerse negli amati studi letterari e filosofici, si dedicò a traduzioni e commenti di autori classici, creò nel proprio castello un vero e proprio salotto letterario a cui invitava i più famosi giuristi e cultori di lettere della zona, per intrattenersi in conversazioni erudite, e così pure non mancava di tessere una fitta rete di rapporti epistolari con le figure di spicco del panorama letterario del suo tempo, per arricchire e affinare la sua cultura. Spirito inquieto ed eclettico, Jacopo non si contentava però del “nobile impiego nelle lettere”, in cui aveva già conquistato una certa fama, e all'ozio letterario affiancava l'esercizio fisico, la caccia, i tornei, mettendo in pratica quell'idea, ripresa dagli autori antichi, di un'educazione complessiva, che abbraccia sia l'animo sia il corpo, e che esprimerà poi nella sua opera *De liberorum educatione*. Oltre che insigne letterato, egli dimostrerà la sua virtù di valoroso soldato. Nel 1509, quando si formò ai danni di Venezia la lega di Cambrai e la Serenissima subì una disastrosa sconfitta alla Ghiara d'Adda, si offrì volontariamente, come capo di una famiglia feudale, di porgere il proprio aiuto alla patria ed ebbe il comando delle milizie della destra del Tagliamento, che guidò nella difesa di Sacile e di Pordenone contro le truppe austriache. Quando l'imperatore cercò di venire a patti con lui inviandogli i suoi ambasciatori egli “non volse accettar le lettere di Cesare, né veder, né permetter ch'essi commissari venissero nella sua giurisdizione”<sup>11</sup> e per le sue valorose imprese ebbe lodi e ringraziamenti della Serenissima. Finita la guerra si ritirò a Porcia, dove passò a nuove nozze con Cornelia della Frattina, da cui ebbe tre figli: Giambattista, Gianmaria, e Germanico. La sua esperienza militare come capitano gli ispirò la stesura del trattato *De re militari*, in due libri, paragonabile all'*Arte della guerra* del coevo Niccolò Machiavelli, in cui illustra i principi della scienza bellica, dall'antichità al suo tempo, con speciale riguardo alle mutazioni che produsse nell'arte della guerra

l'introduzione delle armi da fuoco. Il trattato, stampato nel 1527, doveva aver avuto un certo successo tra i cultori dell'arte militare, se fu tradotto in inglese e edito a Londra col titolo *The preceptes of warre, translated by Pether Betham*. Nella quiete del suo castello trascorse gli ultimi anni della sua vita, tra gli affetti familiari e i suoi amati studi letterari, e non disdegnando di dedicarsi ai sani divertimenti della caccia e della pesca, come aveva fatto nella sua giovinezza. Che fosse un vecchio arzilla fino alla fine, lo afferma lui stesso in una lettera inedita scritta al medico Ambrogio Gaza in cui si definisce *senex*, vecchio, ma solo di forze d'animo, "di corpo però intere, e talmente robuste, che da veruna fatica, vigilia, o incomodo non [...] vinto mai o abbattuto, e malgrado il continuato esercizio dell'uccellazione e della caccia non si ritrovava mai stanco"<sup>12</sup>. Morì il 30 luglio 1538 e fu sepolto nella chiesa di S. Maria Maddalena dei padri Serviti di Porcia. Sull'antica tomba, come afferma ancora il Liruti<sup>13</sup>, si leggeva l'iscrizione:

HIC DORMIT JAC. COM. PURL. ET BRUGNARIAE.

ANN. DNI MDXXXVIII

Della chiesa e del convento dei Serviti, vicino alla ferrovia e alla strada che da Sant'Antonio porta a Sant'Angelo, oggi non rimane più alcuna traccia, ma che là vi fosse l'antica tomba dei Porcia è provato dal fatto che un discendente di Jacopo, il condottiero Fulvio, fece esplicita richiesta di essere colà sepolto nel suo testamento<sup>14</sup>.

Della passione che lo accompagnò per tutta la vita, la caccia, il conte Jacopo lasciò testimonianza nell'originale trattato *De venatione, aucupatione et piscationibus Iacobi comitis Purtiliarum*, giunto fino a noi grazie all'opera dello studioso Antonio de Pellegrini, che trasse una copia del manoscritto originale conservato nell'archivio privato dei conti di Porcia, prima che andasse distrutto dall'invasione austriaca durante la prima guerra mondiale. Ai salutari svaghi della caccia, pesca e uccellazione il Porcia dichiara espressamente di essere stato sempre portato con fervore e passione, al punto da voler esporre in un trattato il metodo da lui usato nell'attendere in modo accurato e proficuo a questi piacevoli passatempi: "Dall'infanzia fino alla vecchiaia ho sempre trovato un grande piacere nel dedicarmi alla caccia e alla pesca, così ho composto un trattato in materia, perché gli uomini possano comprendere quanto di buono vi sia in questi divertimenti"<sup>15</sup>. Che Jacopo fosse un appassionato ed esperto di caccia, lo deduciamo anche da una lettera a frate Antonio, pievano di Montereale, in cui egli confessa: "Dai sei fino ai dieci anni passai il tempo in giochi e trastulli infantili, talvolta mi dedicavo anche alla caccia e all'uccellazione [...] presi poi moglie, che dopo un anno morì, lasciandomi un figlio, Federico, che ora ha otto anni, mentre io ne ho trentatré. Finora mi sono dedicato fin troppo alla caccia e all'uccellazione, ora è giunto il momento di applicarsi alla lettura degli autori sacri", commentava il Porcia<sup>16</sup>. Così in una missiva del 1506 l'imperatrice Bianca Maria Sforza, moglie di Massimiliano d'Asburgo, scriveva al conte come ad un grande esperto di caccia, per chiedere consiglio su quali cani e quali reti usare per la cattura delle quaglie<sup>17</sup>. Il trattato del Porcia affronta il tema della caccia, uccellazione e pesca nell'*agro foroiulensi*, che un tempo era ricco di vastissime selve, basti pensare all'odierno nome dell'abbazia di Sesto al Reghena,

S. Maria in Silvis, per fare solo un esempio. Lussureggianti foreste ricoprivano le nostre pianure, così come le vicine zone pedemontane, abbondanti di ogni genere di selvaggina, ma infestate anche da temibili branchi di lupi affamati, che costituivano una seria minaccia oltre che per le greggi, anche per le popolazioni, spingendosi talvolta fino ai sobborghi delle città<sup>18</sup>. Della caccia al lupo in ogni caso, caccia a puro scopo di difesa e non passatempo nobiliare e sano esercizio all'aria aperta, Jacopo nella sua opera non parla, ma certamente doveva aver preso parte a qualche battuta, a quanto si desume da una sua lettera a Giovanni Battista Pontano in cui afferma: "Il territorio di Latisana è infestato dai lupi e l'inverno passato in un'unica battuta di caccia ne sono stati presi

sette”<sup>19</sup>. Nell’esordio del trattato il Porcia confuta l’opinione dei padri della chiesa Agostino, Girolamo e Ambrogio che condannavano la caccia come passatempo immorale e vietato soprattutto ai sacerdoti, e difende invece l’arte venatoria come sano e salutare esercizio che rinvigorisce il corpo e l’animo, come piacevole svago da interporre agli studi e alle arti, allontanando gli uomini dall’ozio e dagli altri vizi. La parte più ampia dell’opera è dedicata alla caccia alla selvaggina: si prende in esame l’astuzia delle lepri, che con sorprendente abilità riescono a sfuggire ai cacciatori e l’allevamento dei cani adatti allo scopo, quelli più veloci e più sagaci. Si passa poi alla caccia degli agili caprioli, in cui si diletta l’invitto imperatore Massimiliano I, alla caccia ai camosci e ai cervi, in cui era esperto il cardinale Ascanio Sforza, alla pericolosissima caccia ai cinghiali, consigliabile solo agli uomini più intrepidi e magnanimi, e a quella agli orsi, a cui dovrebbero dedicarsi solo “quegli uomini forti che col loro grande ed eccelso valore trasformano imprese difficilissime ed ardue in cose facili e leggere”<sup>20</sup>, per finire con la descrizione dell’eccezionale astuzia delle volpi e della difficoltà di inseguirle e catturarle, anche coll’impiego degli uomini più valenti e dei cani più sagaci. Più brevemente tratta dell’uccellazione, della caccia a pernici, quaglie e fagiani in cui si diletta anche l’imperatore Carlo V, come attività degna solo di uomini forti e di soldati<sup>21</sup>. Da ultimo il Porcia passa rapidamente in rassegna la pesca delle trote, dei temoli, delle tinche, delle anguille e dei gamberi, di cui sono ghiotti i tedeschi e che abbondano nel fiume Livenza. Curiosa è la descrizione delle varie virtù dei pesci, per cui ad esempio la tinca viene definita pericolosa per la salute a causa della sua viscosità, così come l’anguilla per le sue carni troppo difficili da digerire, mentre i gamberi sono dotati di particolari proprietà per cui giovano molto ad asmatici e tiscici. Se il trattato sulla caccia giunse fino a noi per una coincidenza fortuita, altri scritti del conte Jacopo, da lui menzionati nel suo epistolario, andarono irrimediabilmente perduti. Non rimane traccia, ad esempio, di due opere storiche: una storia romanzata sull’assedio di Attila alla città di Aquileia e sulle gesta di Morando, un antenato del conte di Porcia, che partecipò valorosamente, come altri feudatari, alla difesa del Friuli, e una vita dei patriarchi di Aquileia, il *De vitis patriarcharum aquileiensium*. Scrive Jacopo ad un amico giureconsulto di nome Pierantonio: “E perché non sembri che io mi sono dimenticato di quello che ti avevo promesso, eccoti questa breve storia di Attila; e in particolare le sue imprese in Friuli, ma vedrai anche come si comportò valorosamente nell’assedio di Aquileia Morando conte di Porcia con alcuni feudatari friulani, e riconoscerai che non mi sono inventato nulla”<sup>22</sup>. Così al suo editore Gerardino di Fiandra: “Presto uscirà la storia di Attila, degna conclusione delle vite dei patriarchi di Aquileia”<sup>23</sup>. Altre opere smarrite del conte Jacopo sono un trattato *De terreni, coelestique regni comparatione*, un *Bellum Gallicum*, un *De proverbis* e un curioso trattato *De vitiis mulierum*, di cui fa menzione in una lettera indirizzata a Francesco Mottense che, visto il proposito dell’opera di prendere in rassegna tutti i vizi delle donne, doveva essere un volume piuttosto corposo. Scrive il Porcia al suo antico maestro, dopo averlo ringraziato del grande apprezzamento concesso ai suoi scritti: “Nella tua ultima lettera hai tanto criticato la mia operetta sui vizi delle donne, al punto da volermi persuadere di non essere stato in me quando l’ho scritta. Invece ero lucidissimo, caro Francesco. E non mi pento di aver composto quell’opuscolo, piuttosto mi dispiace di non essere riuscito a riportare in esso la serie pressoché infinita dei difetti femminili”<sup>24</sup>. A questo intende porre subito rimedio, ampliando il trattato che da operetta diviene un voluminoso libro (*Quare post tuas acceptas, illud augere et ex opusculo opus reddere cogitavi*). Con una punta di giovanile disprezzo, afferma infine il Porcia di uscire vittorioso da un possibile confronto coi vizi e virtù delle donne (*si de vitiis et mulierum virtutibus mecum contendere velis victor et triumphator evadam*). Ma soprattutto si vanta di conoscere molto bene il genere femminile, nonostante la sua giovane età (*Me enim quamvis iuvenem neque earum vitia neque virtutes [si quae tamen in illis sunt] latent*). Da queste premesse possiamo immaginare il tono del trattato, ma altresì non possiamo che rammaricarci della sua irrimediabile perdita. Uomo eclettico e di multiforme ingegno, il Porcia trattò nella sua produzione letteraria i più svariati argomenti e, a quanto afferma il Marchetti<sup>25</sup>, iniziò a scrivere molto presto, come testimonia il suo primo lavoro: *De reipublicae Venetae administratione domi forisque*, stampato a Treviso da Gerardo di Fiandra nel 1493<sup>26</sup>. Questo opuscolo porta la dedica “A Sebastiano Patricio Veneto Referendario et secretario Apostolico”, cioè al patrizio veneto Sebastiano Priuli, giureconsulto e protonotario apostolico. Non avendo il Porcia fatto alcun cenno alla dignità di arcivescovo di Cipro, conferita al Priuli dal 1485, si può supporre che l’opera sia stata composta anteriormente a tale data<sup>27</sup>. Lo scritto è interessante perché in esso il Porcia tratta delle attribuzioni delle varie magistrature venete, con grande

ammirazione e lode della grandezza e splendore della Serenissima. Più o meno contemporaneo, e sempre edito a cura del medesimo tipografo Gerardino di Fiandra nel 1492 è il trattato *De generosa liberorum educatione*. L'argomento doveva essere in auge a quel tempo, se il celebre umanista pordenonese Pietro Edo scrisse un'opera simile a quella del Porcia, tanto che spesso i due trattati vennero confusi<sup>28</sup>. Nell'opera il Porcia coniuga la tradizionale concezione educativa aristocratica con la nuova moda della cultura umanistica. Se un giovane rampollo non ha che due carriere da scegliere, quella militare e quella ecclesiastica, se nei primi anni dev'essere seguito da un istitutore privato, per poi passare alla scuola pubblica – com'era accaduto infatti per lo stesso Jacopo – deve anche imparare ad esprimersi correttamente in latino, la vera lingua dei dotti e delle persone di una certa levatura (mentre il friulano viene considerato una lingua inferiore, adatta solo al popolo e alle ragazze), deve leggere Cicerone, Livio e Sallustio, autori moralmente oltre che linguisticamente formativi, deve infine irrobustire il corpo con l'esercizio fisico e deve allenarsi con coraggio all'uso delle armi. Al di là di questa sporadica esperienza in campo pedagogico, il Porcia rimane comunque uno scrittore di storia, a partire dal *De bello Germanico Venetorum cum Maximiliano*, che narra della guerra della Repubblica di Venezia con l'imperatore e in particolare degli avvenimenti del conflitto in Friuli, di cui era stato spettatore diretto. A quest'opera egli aggiunse poi un'originale narrazione dell'assedio di Marano comandato dal celebre Girolamo Savorgnan, intitolata *De Marani oppugnatione et obsidione anni MDXIV*. Questi due opuscoli, tuttora inediti, sono conservati nella biblioteca di S. Daniele, in un codice cartaceo un tempo appartenuto a Giusto Fontanini. Il manoscritto, che risale al primo Cinquecento, contiene altre interessanti opere del Porcia. Sotto il titolo *De patria illustrata ad illustrem Urbini Ducem Laurentium Medicem* leggiamo una breve ma efficace descrizione geografica e economica del Friuli, ispirata al *De Carnica regione illustratio* del cancelliere Antonio Franceschini da Gemona, ma con la dichiarata intenzione di comporre una trattazione più esaustiva ed elegante, sia nel contenuto, sia nello stile<sup>29</sup>. Nel medesimo codice Fontanini si trova lo scritto *De Turcarum invasione in vallem Piucam*, che narra della breve scorreria dei turchi nella Carniola nel 1522. Questa non è l'unica opera del Porcia sulle invasioni dei turchi: la loro atrocità ed efferatezza, che era tale da impietosire non solo gli uomini, ma da far piangere persino i sassi,<sup>30</sup> doveva aver parecchio impressionato il giovane Jacopo, spingendolo a brandire le armi per vendicare "la prigionia dei contadini in parte suoi coloni e gli incendi delle ville"<sup>31</sup>. Sull'argomento aveva già scritto due opuscoli in cui rievocava i tragici avvenimenti della sua giovinezza: *De recenti Foroiuliensium clade anni 1499 Kal. Octobris*, e *De veteri Foroiuliensium clade 1477 pridie Kal. Novembris*, cronache delle ultime invasioni turchesche in Friuli, stampati a Udine dal Vendrame nel 1851 dalla copia trattata dal Liruti, col titolo *Due invasioni dei turchi narrate dal conte Jacopo da Porcia*. Sempre legato alle vicende dei turchi in Friuli è lo scritto *In laudem Iacobi Mamaluchi* che narra la vita di un contadino di Malnisio: catturato dai turchi nel 1499 e condotto in levante, abiurò la fede cristiana e divenne un valoroso soldato. Fuggito da là alcuni anni dopo, si arruolò al soldo dei veneziani e si distinse nelle guerre del primo Cinquecento. Il resto del voluminoso codice contiene infine un'ampia raccolta di 240 lettere, scritte nei primi vent'anni del Cinquecento, intercalate con discorsi e dialoghi toccanti gli argomenti più vari. Tra i principali interlocutori troviamo Angelo Aretino, teologo e frate servita, divenuto poi generale dell'ordine, il letterato Giambattista Egnazio, l'umanista Giambattista Uranio, il conte Doimo Frangipane di Udine. Da segnalare un discorso di argomento religioso contro Lutero, ma anche l'epistola all'Uranio, datata 1509, in cui si parla della cessione di Gorizia agli imperiali, o quella del settembre 1511 all'Egnazio in cui Jacopo espone le sue preoccupazioni per l'arrivo della peste a Porcia. Leggiamo poi un interessante discorso *Montereale nel secolo XVI* ad Antonio Pievano di Montereale, in cui il Porcia si abbandona ad un'amena descrizione del luogo ricordando persino le lodi che ne fecero gli antichi romani per le miniere d'argento, la fertilità del suolo e per la singolare bellezza e leggiadria delle fanciulle<sup>32</sup>. Non mancano epistole di argomento moraleggiante, come le lettere all'Aretino del 1505 sui cattivi costumi di Roma, in cui il Porcia fa risalire l'origine della decadenza attuale dalla natura corrotta dei primi fondatori dell'Urbe<sup>33</sup>. Così non poteva mancare una pagina di storia locale, come la descrizione della conquista di Pordenone ad opera del celebre condottiero Bartolomeo d'Alviano. L'epistola in latino, genere caro agli umanisti, è anche il modello letterario più congeniale al nostro Jacopo, un ideale contenitore in cui con stile composto ed elegante egli riesce ad inserire riflessioni storiche, letterarie e autobiografiche. Non a caso, l'opera principale del Porcia è la raccolta di lettere *Opus Iacobi comitis Puriliarum epistolarum*

*familiarum*, senza data né luogo di pubblicazione, ma sicuramente posteriore al 1520, anno della morte di Bartolomeo Uranio, di cui alla fine del volume si legge l'elogio funebre. L'altra raccolta, quella ancora inedita del codice Fontanini, doveva essere la continuazione, una sorta di secondo volume di questo primo gruppo di epistole. Lo stile è il medesimo della raccolta di S. Daniele, gli argomenti letterari o d'erudizione, i corrispondenti sono letterati o uomini illustri della scena locale, ma anche italiana e europea. Accanto al figlio Federico, dedicatario dei sei libri di epistole, troviamo Jacopo Caviceo, il patrizio veneto e arcivescovo Sebastiano Priuli, Pietro Edo, gli antichi maestri Francesco Mottense e Benedetto da Legnago, Marcantonio e Giambattista Uranio, Antonio Franceschini da Gemona, Francesco Fortunio, Antonio Filermo, Cornelio Paolo Amalteo, Nicolò Chieregati, ma anche Francesco Filarete, Angelo Aretino, Bernardino e Francesco Anconetano, Galeazzo Borromeo e Giovan Battista Pontano. Nelle epistole indirizzate a quest'ultimo, Jacopo loda la sua eloquenza, pari a quella del celebre umanista Giovanni, e confessa con umile dichiarazione di modestia la propria inferiorità e la viva ammirazione per il loro modello di stile e la loro abilità nell'incarnare i nobili ideali dell'umanesimo latino, nel riportare in vita i valori umani e l'eleganza nello scrivere di Cicerone e di Sallustio: *Nam te quoque Pontanum esse animadverti, parique cum illo eloquentia et morum facilitate contendere [...]. Nam plane elegantissimae litterae tuae indicavere quam eruditus quamve bene moratus vir sis [...]*<sup>34</sup>. "Mi rendo conto che anche tu sei un Pontano, e puoi ben competere con quel famoso Pontano in eloquenza e profondità di contenuti [...]. Infatti le tue lettere scritte con tanta eleganza di stile fanno chiaramente comprendere quanto tu sia un uomo erudito e di buoni costumi".

Così, in un'altra epistola, Jacopo confessa: "Dopo aver ammirato la chiarezza del tuo stile e la proprietà del tuo linguaggio, loquace Pontano, è facile che io mi consideri ignorante di letteratura e quantomai rozzo nello scrivere; [...] d'altro canto per lodare degnamente le tue virtù e la tua eloquenza non basta uno Jacopo qualunque principiante e ignorante di letteratura, ci vorrebbe quell'altro famoso Pontano eloquente e esperto in molti campi, tu che pur così giovane, ti accingi ormai a gareggiare in dignità e stile con Sallustio e Cicerone"<sup>35</sup>.

Le epistole, che sono per la maggior parte discussioni erudite, ci offrono un panorama della vita culturale e sociale dell'epoca. Non mancano inoltre spunti autobiografici, come nell'epistola dedicatoria del quinto libro al figlio Federico, in cui compiangere la morte di suo fratello Morando: *Quod tibi nuper ob patris tui Morandi obitum acerbum nobis nimis in viridi adhuc aetate constituti*. La giovane età del defunto rende particolarmente dolorosa la sua perdita e fa ricordare quanto la vita sia un mare in tempesta, pieno di insidie e di scogli, in cui bisogna navigare con prudenza, sempre memori dei pericoli, sempre consci della morte e dell'estrema fragilità della vita umana: *Omnis dieis, omnis hora recenti aliquo extemplo fragilitatem nostram arguunt, nosque nihil esse significant, et mors, ut ventus nubes, ita nostras dissipat cogitationes*. "Ogni giorno, ogni ora ci fanno comprendere la nostra fragilità, ci ricordano la nostra nullità, e la morte, come fa il vento con le nubi, dissolve i nostri pensieri". Un *topos* letterario, certo, quello della fragilità umana, ma tra le righe sentiamo l'affetto sincero di un padre verso il figlio, la commozione e il timore che una *rapacissima mors*, un crudele destino lo travolga, mentre ancor vivo è il ricordo di quell'altra amarissima perdita, subita anni prima, della madre di Francesco. Lo stesso tono commosso, pur nella convenzionalità dello scritto, ritroviamo nell'*Oratio funebris in obitu Bartholomeo Uranio*, in cui compiangere la perdita del suo antico maestro, pur nella certezza che *Virtutis gloriam et famam non una cum corpore estingui*, cioè "La gloria e la fama della virtù non periscono col corpo". Dalle parole del Porcia traspare la profonda consapevolezza di una professione letteraria vissuta come scopo ultimo, intellettuale e morale, dell'esistenza. La medesima sincera adesione a tematiche e ideali dell'umanesimo emerge dai discorsi e orazioni fraposti nella raccolta alle lettere, come ad esempio il *Dialogus studendum sit necne*, in cui si ricorda l'importanza morale e sociale dell'istruzione sin dai tempi più antichi, chiamando a convalidare la propria tesi le teorie di Cicerone, Demostene e Platone. O dal discorso *De humani generis infoelicitate*, che riprende un motivo costante degli scritti umanistici, basti pensare al *De infoelicitate principum* del Bracciolini, o al *De litteratorum infoelicitate* dell'umanista bellunese Pierio Valeriano. Se è vero, come afferma il Marchetti, che nella sua poliedricità il Porcia riesce "uomo troppo multiforme per essere afferrato, troppo disperso per riuscire profondo"<sup>36</sup>, questa originale figura di intellettuale militante del Rinascimento va considerata

nella particolarità dell'epoca in cui visse, a cavallo tra due epoche: erede degli ideali di un mondo aristocratico feudale del medioevo, nello stesso tempo si fa interprete delle nuove istanze del Rinascimento italiano, che nella nostra regione stava vivendo una "seconda fioritura", grazie a personaggi come il Porcia, l'Amalteo, il Rorario, Pietro Edo, Gian Francesco Fortunio e a quel circolo letterario che si riuniva in casa della famiglia Mantica. A queste conversazioni letterarie ed erudite prendeva parte anche il Porcia, come testimonia una lettera al Fortunio in cui decanta la bellezza della Fontanina, alias Bartolomea Fontana, leggiadra dama pordenonese che con Florida di Prata e Lucrezia da Cortona, ma soprattutto Luigia Mantica, la padrona di casa, facevano gli onori del salotto letterario ispirando con le loro grazie poeti e scrittori: *Rythmos in laudem et perpetuam memoriam Bartholomeae Fontaninae pulcherrimae et castissimae virginis non animo minus quam corpore, civisque honoratissime portus Naoniensem te cecinisse a presbytero M. Antonio [Amalteo] nostro audivimus*<sup>37</sup>. "Ho sentito dal padre Marcantonio [Amalteo] che hai composto dei versi in lode e perpetua memoria di Bartolomea Fontanina, fanciulla bellissima e castissima, di animo non meno che di corpo, e onoratissima cittadina pordenonese". Un flirt dunque solo platonico, fu quello del Porcia per la bella Fontanina<sup>38</sup>. Sincera e profonda fu invece la sua adesione agli ideali dell'umanesimo, e la sua passione letteraria va al di là della fede politica: fedele suddito della Serenissima, non esitò a patrocinare la stampa dei *Commentarii Aquileienses* dell'udinese e filoasburgico Giovanni Candido. Così non ci deve stupire la tentennante adesione del Porcia, come dice il Marchetti<sup>39</sup>, "a idealità politiche e morali contrastanti", e non ci dobbiamo sorprendere di leggere nella raccolta di epistole un elogio *ad foelicissimum Romanorum regem Maximilianum*, non soltanto un encomio di circostanza dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo, ma il ritratto di un integerrimo sovrano, che incarna gli ideali di virtù cavalleresca cristiana nella quale la nobiltà feudale friulana trovava la sua ragion d'essere.

## NOTE

1) V. A. BENEDETTI, *Breve storia di Pordenone*, Pordenone, Ediz. "Il Noncello", 1956, p. 80.

2) V. G. MARCHETTI, *Il Friuli uomini e tempi*, Udine, Del Bianco, 1959, p. 222.

3) Cfr. A. DE PELLEGRINI, *Genti d'arme della Repubblica di Venezia. I condottieri di Porcia e Brugnera (1495–1797)*, Udine, Del Bianco 1915, p. 103.

4) Ivi, pp. 104–105.

5) *Notizie delle vite e delle opere dei letterati del Friuli*, Venezia, Fenzo, 1762, p. 402.

6) *Ibidem*. Altri, come Marchetti, asseriscono invece che l'Uranio fu chiamato dal medesimo Jacopo da Porcia nella sua città natale nel 1496 e che solo allora egli ne seguì le lezioni.

7) "Dai dieci fino ai diciotto anni studiai sotto la guida di Francesco Mottense". Ivi, p. 403.

8) V. *Un'orazione nuziale del conte Jacopo di Porcia e Brugnera (1462–1538)*. Notizie biografiche e commento del Co. Dott. Guglielmo di Porcia e Brugnera, Pordenone, Arti Grafiche, 1937, p. 13.

9) *Il Friuli uomini e tempi*, cit., p. 223.

10) *Notizie delle vite e delle opere*, cit., p. 403.

<sup>11)</sup> V. DE PELLEGRINI, *Genti d'arme della Repubblica di Venezia*, cit., p. 104.

<sup>12)</sup> *Deditus venationi, et aucupationi plurimum, et quamvis senex, integris animi et corporis viribus ita, ut nullo labore, nullis vigiliis vinceretur*, tale è il passo riportato da LIRUTI, cit., p. 404, che però posticipando la data di nascita di Jacopo, afferma che morì nel 1538 “appena uscito dalla virilità”, a cinquantatré anni.

<sup>13)</sup> *Ibidem*.

<sup>14)</sup> *Un'orazione nuziale del conte Jacopo di Porcia e Brugnera*, cit., p. 15.

<sup>15)</sup> *Venationes et aucupationes a pueritia ad senectutem usque pro felicitate maxima habui; Tractatumque de illis composui, ut quantum in se boni habeant, mortales facile cognoscere possent*. Cfr. la lettera al medico Ambrogio Gaza, già citata da LIRUTI, cit., p. 407.

<sup>16)</sup> *Ad sextum usque decimum annum vitam egi in puerilibus ludis, iocisque, nonnunquam tamen et venationibus, et aucupationibus intentus fui [...] pauloque post uxorem duxi, quae intra annum mortem obiit, relicto Federico filio, qui nunc octavum agit annum, ego vero tertium et trigesimum. Hactenus venationibus nimis, et aucupationibus incubui*. La lettera è riportata da P. LIRUTI, 403.

<sup>17)</sup> V. A. BENEDETTI, *Il trattato della caccia, uccellazione e pesca del conte Jacopo di Porcia*, Estratto dal n.19 de “Il Noncello”, Pordenone, Arti grafiche F.lli Cosarini, s.d. La lettera della regina Bianca Maria è invece riportata da A. DE PELLEGRINI, *Caccia e pesca nelle giurisdizioni dei conti di Porcia e Brugnera*, Pordenone, Arti grafiche, 1932, p. 29:

*Blanca Maria Dei gratia Romanorum regina semper augusta*

*Generose fidelis dilecte*

*Commisimus per litteras nostras fideli nostro dilecto Newhareser vicecapitano Portusnaonis ut ad te veniens tecum agat et tractet pro habendo uno rete ad capiendas quales et simul unum bonum canem ad eiusmodi aucupium idoneum. Quamobrem te summopere hortamur ut circa hoc verbis illius plenam fidem adhibeas, ac pro tua in nos observantia diligenter cures desiderio nostro complacere: hac enim pro usu et voluptate nostra requirimus. Quare in eo rem nobis faciem pergratam condignaue ergo te vicissitudine recognoscendam.*

*Datae Petovione XXVII augusti, anno Domini MDVI, regno veri nostro r. XIII.*

*Blanca Maria manu propria*

<sup>18)</sup> Frequenti furono le invasioni dei lupi a cui il Friuli fu esposto fino alla fine del 1500, come narra il Manzano nei suoi *Annali*, tanto che la minaccia dei lupi era contemplata addirittura negli statuti comunali, che regolavano le modalità di difesa dei cittadini, come lo scavo di buche a mo' di trappole ecc. V. A. BENEDETTI, *Il trattato della caccia, uccellazione e pesca del conte Jacopo di Porcia*, cit., p. 50. Dei frequenti assedi di branchi di lupi affamati alle città ci offre una testimonianza invece Girolamo Rorario, nel suo trattato *Quod animalia bruta ratione utantur melius homine*, dove racconta delle ripetute e feroci lotte tra cani e lupi nelle vicinanze di Sacile: “Fuori dalle mura c'è un monastero dedicato alla Vergine, circondato da un parco, bagnato su tre lati dal fiume, bellissimo a vedersi. Da qui ogni notte usciva fuori un cane a combattere coi lupi, ma neppure dal campo opposto cessava la lotta, come se avessero reciprocamente convenuto il tempo e il luogo delle ostilità, e si lottava con violenza da ambo le parti. Spesso il cane tornava ferito, più spesso bagnato di sangue nemico. Una volta, per la negligenza di un monaco che aveva dato da aggiustare ad un artigiano il collare munito di punte di ferro che si era rotto in un precedente combattimento, il cane rimase senza protezione e uscì disarmato nel combattimento notturno, così morì per le molte ferite infertegli da quattro lupi

che si erano uniti per ucciderlo". V. G. RORARIO, *Quod animalia bruta <saepe> ratione utantur melius homine*, Parigi, Cramoisy, 1648, p. 86.

<sup>19)</sup> *Tisanus ager lupis abundat plurimum et septem, preterita hyeme, unica venatione egit predam*. V. A. BENEDETTI, *Il trattato della caccia, uccellazione e pesca del conte Jacopo di Porcia*, cit., p. 49.

<sup>20)</sup> Ivi, p. 68.

<sup>21)</sup> *Qua plurimum (ut fertur) delectabatur Carolus ille magnus Romanorum invictissimus imperator, hac tantum militibus et generosis viris exercendam esse arbitror*, ivi, p. 75.

<sup>22)</sup> V. LIRUTI, cit., p. 408.

<sup>23)</sup> *Ibidem*.

<sup>24)</sup> *Opus Iacobi comitis Purliliarum epistolarum familiarum*, senza note, p. 2 verso e 3 recto.

<sup>25)</sup> *Il Friuli uomini e tempi*, cit., p. 224.

<sup>26)</sup> L'opuscolo non riporta alcuna indicazione, ma si può ritenere stampato in questa data basandosi su quanto lo stesso Jacopo scrive a Giovanni Battista Uranio, pregandolo di sollecitare *Gerardum cantorem* (oltre che stampatore Gerardo di Fiandra esercitava anche la professione di cantore), perché *finem tandem opuscolo nostro, quod mihi auguror non minus mendosum fore, quam quod ad nos quinto iam in mense misit, imponat [...]. Conveni igitur ipsum Gerardum eumque rogo, ut cito et bene nostrum imprimat opusculum*. Cfr. V. JOPPI, *Jacopo conte di Porcia*, opuscolo per nozze Sellenati-di Porcia, Udine, Doretti, 1881.

<sup>27)</sup> Anche per questo, come sostiene a ragione il Marchetti, è impossibile accettare la cronologia del Liruti, che fa nascere Jacopo di Porcia nel 1485.

<sup>28)</sup> Come ricorda il Marchetti, ad esempio, anche il Liruti considerava le due opere un tutt'uno. V. LIRUTI, cit., p. 405 e MARCHETTI, cit., p. 225.

<sup>29)</sup> Come leggiamo nell'epistola *Ad Antonium Glemonensem*, in *Opus Iacobi comitis Purliliarum epistolarum familiarum*, pag 8 recto, il Franceschini aveva sottoposto la sua opera alla lettura e all'attenzione del Porcia, che così commenta: *Iterum his diebus perlegimus et attentiori quidem cura eruditissimum illud opusculum tuum. Quo egregie patriae nostrae foroiulensis laude uberrime continentur, fatebor equidem amantissime Antoni: non omnes regulos tibi multum debere. Patriam vero ipsam plurimum, eam namque [...] non parum illustrasti, verum quid nobis foroiulensibus proderunt huiusmodi laudes tuae? Si penes te aut me tantum futurae sint? Frustra hunc certe suscepisti laborem, nisi in lucem et quam celerrime veniant. Da igitur operam, ut egregium opusculum tuum imprimatur [...]*, sollecitando dunque l'amico gemonese alla pubblicazione del suo opuscolo.

<sup>30)</sup> *Sed videamus iam cladem ipsam quae atrocitate sua non homines modo, verum et saxa ad pietatem excitare posset*, afferma il Porcia in LIRUTI, *Due invasioni dei turchi narrate dal conte Jacopo da Porcia*, Udine, Vendrame, 1851. V. anche A. DE PELLEGRINI, *Le incursioni turchesche in Friuli e i castelli di Porcia e Brugnera*, introduzione di Pier Carlo Begotti, Ed. del Comune di Brugnera, 1985.

<sup>31)</sup> *Ibidem*, p. 24.

<sup>32)</sup> V. *Montereale nel secolo XVI: discorso del conte Jacopo di Porcia ad Antonio pievano di Montereale*, trascritto da Vincenzo Joppi; traduzione di Taddeo Wiel, Venezia, Prem. Stab. Ferrari Kirchmayr e Scozzi, 1890.

<sup>33)</sup> *Miraris urbem Romam quae omnium bonorum fons esse deberet et speculum quodam probitatis, factam iam esse scelerum et malorum hominum sintinam, nihil est, amice, quod mireris si ad primam illius urbis originem respexeris; nam eius conditores reges ex incestu, ut nosti, nati sunt: populus vero ex furum, latronum et homicidarum colluvione constitutus est. Quae igitur nobis ex tam malo initio spes esse debet, sed quia nunc caput est christianae religionis Roma et Vicarii Christi sedes et tot corpora Sanctorum in ea existunt, ideo fortasse putabas viros quoque qui eam incolerent probos esse et iustos. Heu quam fallaris rerum et temporum inscitia! Mali erant gentiles, pessimi sunt christiani et praeter nomen nihil christiano dogmate dignum habent.* L'epistola, insieme ad altre scelte, è pubblicata da E. FABBRIVICH, in *Fiamme d'umanesimo in Friuli. Vari inediti del Co. Jacopo di Porcia*, Alessandria, Unione Tipografica editrice O. Ferrari, Ocella e C., 1940.

<sup>34)</sup> *Opus Jacobi comitis Purliliarum epistolarum familiarum*, p. 98 recto.

<sup>35)</sup> Ivi, p. 101 recto.

<sup>36)</sup> *Il Friuli uomini e tempi*, cit., p. 227.

<sup>37)</sup> *Opus Jacobi comitis Purliliarum epistolarum familiarum*, p. 9 recto.

<sup>38)</sup> Sul salotto letterario di casa Mantica, Cfr. A. BENEDETTI–A. CASSINI, *Cinquecento e dintorni*, edizioni "Il Noncello", 1984.

<sup>39)</sup> *Il Friuli uomini e tempi*, cit., p. 228.

## Bibliografia

AA.Vv., *Mille protagonisti per 12 secoli nel Friuli occidentale – Dal 700 al 1900 – Dizionario Biografico*, Pordenone, EditAdria, 2000.

BENEDETTI, A., *Breve storia di Pordenone*, Pordenone, Ediz. "Il Noncello", 1956.

BENEDETTI, A., *Brevi notizie sui Pordenonesi illustri*, in "Il Noncello", collana di monografie pordenonesi, II, 1952.

BENEDETTI, A., *Il trattato della caccia, uccellazione e pesca del conte Jacopo di Porcia*, Estratto dal n.19 de "Il Noncello", Pordenone, Arti grafiche F.lli Cosarini, s.d.

BENEDETTI, A., *La cultura umanistica in Pordenone*, in "Il Noncello", collana di monografie pordenonesi, n. 1, 1950.

BENEDETTI, A. - CASSINI, A., *Cinquecento e dintorni*, Ediz. Il Noncello, 1984.

DE PELLEGRINI, A., *Caccia e pesca nelle giurisdizioni dei conti di Porcia e Brugnera*, Pordenone, Arti grafiche, 1932.

DE PELLEGRINI, A., *Genti d'arme della Repubblica di Venezia. I condottieri di Porcia e Brugnera (1495–1797)*, Udine, Del Bianco, 1915.

DE PELLEGRINI, A., *Le incursioni turchesche in Friuli e i castelli di Porcia e Brugnera*, introduzione di Pier Carlo Begotti, Ed. del Comune di Brugnera, 1985.

DI PORCIA, G., *Un'orazione nuziale del conte Jacopo di Porcia e Brugnera (1462–1538)*. Notizie biografiche e commento del Co. Dott. Guglielmo di Porcia e Brugnera, Pordenone, Arti Grafiche, 1937.

DI PORCIA, J., *Clarissimi viri Iacobi Purliliarum comitis De re militari liber - Impressum Venetiis: in aedibus Ioannis Tacuini de Tridino, XXVI Februarii 1530*.

DI PORCIA J., *De liberorum educatione*, impressum Tarvisii per Gerardum de Flandria, die XI septembris 1492.

DI PORCIA, J., *Montereale nel secolo XVI: discorso del conte Jacopo di Porcia ad Antonio pievano di Montereale*, trascritto da Vincenzo Joppi; traduzione di Taddeo Wiel, Venezia, Prem. Stab. Ferrari Kirchmayr e Scozzi, 1890.

DI PORCIA, J., *Opus Iacobi comitis Purliliarum epistolarum familiarum*, senza note.

FABBRIVICH, E., (a cura di), *Fiamme d'umanesimo in Friuli. Vari inediti del co. Jacopo di Porcia (1462-1538)*, Alessandria, Unione tip. editrice O. Ferrari, Occella e C., 1940-XVIII.

JOPPI, V., *Jacopo conte di Porcia*, opuscolo per nozze Sellenati–di Porcia, Udine, Doretti, 1881.

LIRUTI, G. G., (a cura di), *Due invasioni dei Turchi in Friuli, narrate dal Conte Jacopo di Porcia*, raccolte da Giovanni Giuseppe Liruti di Villafredda, Udine, Vendrame, 1851.

LIRUTI, G. G., *Notizie delle vite e delle opere dei letterati del Friuli*, Venezia, Fenzo, 1762.

MARCHETTI G., *Il Friuli uomini e tempi*, Udine, Del Bianco, 1959.

RORARIO, G., *Quod animalia bruta <saepe> ratione utantur melius nomine*, Parigi, Cramoisy, 1648.